



# L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 76 - Euro 0,50

Mercoledì 20 Aprile 2022

Giustizia, le riforme  
che si dovevano fare  
mezzo secolo prima

di **DIMITRI BUFFA**

**N**on ci si poteva pensare prima? Magari anche 50 anni prima? La domanda che salta agli occhi per chi si desse la pena di ascoltare su Radio Radicale questo penoso (e di bassissimo profilo) dibattito parlamentare, che sta accompagnando il lento varo della riforma della giustizia e che porta la firma di Marta Cartabia, è sicuramente questa. Misure di piccolo cabotaggio e di assoluto buon senso che rappresentano ciò che si definirebbe il "minimo sindacale" del settore vengono vendute con il nome altisonante di "rivoluzione copernicana". O con quello più scontato di "riforma epocale". Poi se si ci si impegna ad ascoltare la discussione sui singoli articoli, si scopre che molti si compiacciono e si vantano di avere trovato equilibri e maggioranze in Commissione giustizia per vietare a un pm che abbia esercitato in una determinata città di candidarsi nella medesima e, se non eletto, di continuare la doppia carriera di magistrato dell'accusa in altra regione e di consigliere di opposizione nella regione o nella città in cui precedentemente aveva fatto parte della magistratura requirente. Una pezza a colori per evitare che, anche in futuro, ci siano situazioni come quella determinatasi con il candidato del centrodestra a Napoli nelle scorse Amministrative.

Ma ci voleva la riforma epocale di Marta Cartabia perché una legge di assoluta logicità come questa vedesse - sia pure faticosamente - la luce? Non ci si doveva già pensare mezzo secolo fa? Lasciamo da parte altre vexatae quaestiones come la separazione delle carriere tra accusatori e giudicanti e la responsabilità civile personale del magistrato per errori che configurino episodi di colpa grave o gravissima. Ma nessuno si domanda come mai, per decenni, sia stato concesso a questa ultra-casta di funzionari pubblici, oltretutto neanche eletti da nessuno e spesso insediati con concorsi pubblici tutt'altro che esenti da sospetti (e in certi casi da prove), di quel tipo di manovre sottobanco che oggi si chiamerebbero traffici di influenze, di vivere nel privilegio e nel paradosso? Cioè di diventare veri e propri "marchesi del Grillo" dell'Amministrazione pubblica della giustizia.

Qualcuno potrebbe anche ipotizzare che questo tipo di privilegi e prebende, che si assommano agli incarichi extra-giudiziali e a stipendi che, per molti di questi personaggi in cerca di autore e di talk-show, dovrebbero perlomeno venire dimezzati, siano stati il prezzo implicito che la politica ha pagato in cambio, per molti anni, di una relativa immunità. Poi, con lo scoppio di "Mani Pulite", l'equilibrio e l'immunità sono saltati ma i privilegi, gli stipendi e i paradossi di carriera per magistrati a mezzo servizio tra inchieste mediatiche e politica sono rimasti.

Questa riflessione, dura e cinica, va fatta se si vuole affrontare in buona fede il dibattito infinito su queste riforme della giustizia che andavano fatte cinquanta anni prima e che faticano a vedere la luce persino cinquanta anni dopo.

## Macron-Le Pen: lo scontro decisivo

Stasera il confronto televisivo tra i due candidati per l'Eliseo. Tra i temi affrontati: economia, politica estera, ecologia, pensioni, salute e sicurezza. Domenica il ballottaggio



## Gas rosso sangue

di CRISTOFARO SOLA

**R**epubblica Democratica Popolare di Algeria. Paese del Nordafrica, è indipendente dal 1962, data della fine della colonizzazione francese. In forza della Costituzione, varata nel 1976, l'Algeria è una Repubblica presidenziale musulmana, araba e berbera. Il potere esecutivo è ripartito tra il presidente della Repubblica e il primo ministro. Dal dicembre 2019 il Capo dello Stato è Abdelmadjid Tebboune. Il Governo in carica, la cui formazione risale al luglio dello scorso anno, è guidato dal premier Aymen Benabderrahmane. La democrazia algerina è piuttosto fragile. L'establishment è sotto l'influenza delle alte gerarchie militari. Negli ultimi anni il Paese è stato teatro di attività terroristiche, in particolare in Cabilia, regione del nord-est dell'Algeria. I diritti civili non sono particolarmente rispettati. Lo scorso dicembre, una coalizione di Organizzazioni non governative (Ong) ha denunciato "la repressione prolungata delle libertà fondamentali e del lavoro legittimo in materia di diritti umani in Algeria". Secondo l'accusa lanciata dalle Ong, le autorità algerine hanno continuato ad arrestare e perseguire arbitrariamente difensori dei diritti umani, giornalisti e attivisti pacifici per il loro esercizio dei diritti alla libertà di espressione, alla libertà di credo e alla riunione pacifica e associazione. Riguardo alla condizione economica, l'Algeria poggia sugli introiti derivanti dalla vendita degli idrocarburi. La posta petrolifera produce il 30 per cento del Pil e assicura il 60 per cento delle entrate fiscali nonché il 93 per cento delle esportazioni.

Repubblica del Mozambico. Stato dell'Africa sud-orientale, è una ex-colonia portoghese, indipendente dal 1975. Dopo un lungo periodo di guerra civile (1975-1992), i negoziati di pace del 2016, conclusi nel 2019, hanno portato alle elezioni presidenziali e legislative del 15 ottobre 2019 che hanno visto la vittoria del partito ininterrottamente al potere dalla conquista dell'indipendenza: il Fronte di Liberazione del Mozambico (Frelimo), organizzazione politico-militare di stretta osservanza comunista con aspirazioni dittatoriali in stile cubano. Il presidente Filipe Jacinto Nyusi è stato rieletto con il 73 per cento dei suffragi. Risultato, tuttavia, contestato dall'opposizione storica della Resistenza Nazionale Mozambicana (Renamo), di orientamento conservatore. Gli analisti valutano la democrazia mozambicana fortemente vulnerata dal monopolio del Frelimo nella gestione delle articolazioni dello Stato. Nel Paese sussistono elementi di deficit democratico a causa della scarsa indipendenza dei sistemi giudiziario e mediatico. Sul fronte del rispetto dei diritti umani la situazione si è aggravata dal 2020 a causa del conflitto in corso nel nord del Paese. Le forze di sicurezza dello Stato risultano implicate in gravi violazioni dei diritti umani compiute nel corso di operazioni di anti-terrorismo nella provincia settentrionale di Cabo Delgado. Le organizzazioni umanitarie accusano il Governo di Maputo di aver ordinato alle proprie truppe l'utilizzo dei gas e di aver autorizzato arresti arbitrari, rapimenti, torture di

detenuti, intimidazioni ed esecuzioni sommarie nonché l'uso eccessivo della forza contro civili disarmati. I giornalisti continuano a essere intimiditi e detenuti arbitrariamente dalle forze di sicurezza statali. A settembre 2021, il Parlamento europeo ha invitato il Mozambico ad avviare un'indagine indipendente e imparziale sulla tortura e altre gravi violazioni presumibilmente commesse dalle sue forze di sicurezza a Cabo Delgado. Riguardo all'economia, come rileva un report di Info Mercati Esteri: "Il Mozambico dispone di ingenti riserve di gas naturale, carbone, titanio, granito, gesso, grafite e pietre preziose. In particolare, enormi giacimenti di gas naturale sono stati scoperti nel 2011 nel bacino del Rovuma da Eni e dalla statunitense Anadarko per un totale di risorse finora accertate di oltre 2.000 miliardi di metri cubi di gas".

Repubblica di Angola. Stato dell'Africa sud-occidentale. Ex-colonia portoghese, l'Angola ha conquistato l'indipendenza nel 1975 divenendo dapprima Repubblica Popolare dell'Angola marxista-leninista con il sostegno dell'Unione sovietica e di Cuba. Dopo una lunga guerra civile, che ha visto il Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola-Partito del Lavoro (Mpla), forza politica al Governo, combattere contro il fronte anti-comunista sostenuto dagli Stati Uniti d'America e dal Sudafrica e raggruppato nell'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (Unita), nel 1991 con gli accordi di pace di Estoril il Paese si è trasformato in una Repubblica costituzionale presidenziale unitaria. Presidente dell'Angola, succedendo al padre dell'indipendenza nazionale, António Agostinho Neto, è stato dal 1979 fino al 2017, anno del suo ritiro, José Eduardo dos Santos, espressione di vertice del Mpla. Negli anni della sua presidenza l'Angola ha lasciato il campo comunista per avvicinarsi all'area d'influenza Usa e ha ristabilito solidi legami con il Portogallo, ex-potenza colonizzatrice. Il 26 settembre 2017, a 63 anni, il generale della riserva João Manuel Gonçalves Lourenço è diventato il terzo presidente della Repubblica dell'Angola a seguito delle elezioni generali del 23 agosto 2017. Anch'egli è stato eletto nelle liste del Mpla. Nel Paese, ricco di diamanti e risorse petrolifere, il rispetto dei diritti umani non è argomento apprezzato. L'anno scorso Amnesty International e l'Ong angolana Omunga hanno denunciato l'uso eccessivo della forza nei confronti delle manifestazioni pacifiche e contro persone accusate di aver violato il lockdown durante il picco della pandemia da Covid-19. Particolarmente sentito il problema della costante violazione dei diritti dei minori.

Repubblica del Congo. Stato dell'Africa centrale, ex-colonia francese, è indipendente dal 15 agosto 1960. Repubblica presidenziale, è attualmente governata dal generale Denis Sassou Nguesso, politico di estrazione marxista-leninista, al potere dal 1979. Nel Paese è presente l'italiana Eni con attività di esplorazione e produzione che le ha reso, nel 2020, 18 milioni di barili di petrolio e 1,4 miliardi metri cubi di gas. Oltre che per le risorse del sottosuolo, il Congo si segnala per la pratica diffusa della violenza di genere. Secondo l'Unicef, il 54,2 per cento delle donne congolesi giustifica la violenza

domestica e il fatto che un uomo possa picchiare la moglie in determinate situazioni. Studi condotti dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa) mostrano come nella Repubblica del Congo il 66,1 per cento delle donne e delle ragazze tra i 15 e i 24 anni ritenga che le percosse alla moglie possano essere giustificate.

Perché questa sommaria schedatura? Semplicemente perché, giusto per limitarci al Continente africano, riteniamo importante saperne di più dei quattro Stati a cui il nostro Governo si è rivolto, col cappello in mano, per comprare più gas da sostituire a quello che tutt'oggi ci viene erogato dalla Russia. Beninteso: va tutto bene. Ci sta l'assoggettamento ai diktat di Washington e di Bruxelles sul comportamento da tenere nei confronti di Mosca. Ci sta che, da qualche settimana a questa parte, gli amici russi - quelli accolti fino a ieri a braccia aperte dal comparto turistico - siano improvvisamente diventati gli odiati russi da non voler più vedere neanche col binocolo. E che Vladimir Putin, finora corteggiato da tutte le cancellerie europee continentali, sia adesso il demone da rispedire all'inferno dal quale sarebbe venuto. Va benissimo il moto d'indignazione per ciò che i russi stanno facendo in Ucraina e va bene dirci tutti ucraini. E va bene anche lo zelo col quale ci siamo affrettati a fare da apripista nell'applicazione della sanzione che vieta l'accesso ai porti dell'Unione europea alle navi mercantili russe, rimediando l'ennesima figura da pirla rispetto a quei Paesi partner che non si sono per niente scapicollati ad ascoltare Bruxelles. Una cosa, tuttavia, resta inaccettabile: la vomitevole ipocrisia di Stato. Non esiste un gas dei buoni e un gas dei cattivi. Esiste il gas che, quando viene estratto in Paesi dell'Asia e dell'Africa, è solitamente macchiato di sangue. L'unica differenza degna di nota è quella che distingue il gas più conveniente da quello più costoso. Ma questo non è un problema, giacché è noto che noi italiani talvolta amiamo essere un tantino "sboroni": ci piace metterci in mostra comprando quel che costa di più. Siamo fatti così, che ci volete fare.

## Investire diversificando

di DAVIDE BATTISTI

**I**n presenza di mercati altamente volatili dove l'incertezza politica ed economica rappresentano una costante e - dove è sempre più difficile costruire portafogli in grado di proteggere i capitali quantomeno dalle logiche inflazionistiche, la diversificazione rappresenta sempre di più una tattica efficace. Diversificare gli investimenti significa inserire in portafoglio asset class non correlati tra loro allo scopo di proteggere sempre una parte del proprio patrimonio. Il crollo di un asset non comporta il default degli altri; questa è la funzione principale della diversificazione.

L'obiettivo principale di questa attività è quello di massimizzare i profitti diminuendo al minimo i rischi. Attività questa che non si presenta affatto semplice per un investitore che ha bisogno necessariamente del supporto di un buon consulente finanziario. Diversificare significa quindi suddividere il

proprio capitale in diversi tipi di attività finanziarie, evitando di concentrarlo solo su una particolare strategia, uno specifico strumento, mercato o settore. Il consulente finanziario deve innanzi tutto conoscere bene il profilo del proprio cliente e "cucire l'abito su misura" adatto a lui proponendo "capi di abbigliamento" che si adattano alle esigenze dell'investitore.

Uno degli elementi che può aiutarci a diversificare bene il portafoglio è il concetto di "correlazione". Con i termini correlazione si intende la tendenza di due strumenti finanziari a muoversi nella stessa direzione (correlazione positiva) oppure in direzioni opposte (correlazione negativa). In questo modo possiamo bilanciare la performance negativa di un asset con la performance positiva di un'altra attività finanziaria senza intaccare il risultato finale.

L'altro fattore che ci permette di ottenere una valida diversificazione è "l'orizzonte temporale". Da una corretta analisi del profilo dell'investitore deve essere chiaro quali sono le disponibilità finanziarie che devono rimanere ancorate ad un orizzonte temporale breve e quali invece possono orientarsi verso il medio lungo termine alla ricerca di rendimenti decisamente più interessanti. Per concludere, per poter ottenere con il proprio portafoglio maggiori profitti e ridurre al minimo i rischi occorre diversificare i propri asset tenendo presente la giusta correlazione dei prodotti in un adeguato orizzonte temporale. E come in ogni ricetta di cucina che si rispetti non occorre solamente conoscere gli ingredienti del piatto ma bisogna saperli sapientemente mettere insieme nei modi e nei tempi giusti, con passione e soprattutto con esperienza.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# France (in)soumise: l'ombra di Putin

**S**arà Vladimir Putin a decidere le sorti del ballottaggio tra Emmanuel Macron e Marine Le Pen? No di certo. Malgrado il peso del ricatto energetico da parte di Mosca, saranno i cittadini francesi a decidere orgogliosamente sull'esito. Meglio allora analizzare oggettivamente i programmi dei due candidati che, per ora, hanno in comune solo il rilancio del nucleare e la riduzione delle tasse di successione. Gli argomenti fortemente divisivi, invece, vanno dalla riforma delle pensioni, al potere di acquisto e ai rapporti con la Unione europea. I temi forti della Le Pen insistono sul pensionamento a 62 anni e sull'azzeramento dell'Iva per alcuni prodotti di prima necessità: misure queste ultime sulle quali concorderebbe la maggioranza dei francesi, stando ai sondaggi. Secondo Le Figaro ("Macron-Le Pen deux visions antagonistes de l'économie"), Marine Le Pen avrebbe rivisto radicalmente le sue proposte del 2016. Gomma da cancellare alla mano, infatti, la Le Pen ha eliminato tutti i passaggi più spinosi del suo programma economico di cinque anni fa (come quelli più ad alto rischio di insuccesso, relativi all'uscita dall'euro e dalla Ue e al pensionamento a 60 anni), aggiungendo un passaggio sul reddito universale di cittadinanza, al fine di aumentare le entrate dei francesi e garantire un maggiore potere di acquisto a tutti i cittadini.

Insomma, si parla di una sorta d'État-Providence, che tutto provvede dalla culla alla bara, senza sudore e lacrime da parte del contribuente. La formula magica è: una dose di protezionismo e due di patriottismo economico. Il tutto, senza ricorrere a misure impopolari e dolorose come disoccupazione; innalzamento dell'età pensionabile e diminuzione della spesa pubblica. Per l'Europa, nel caso di una presidenza Le Pen, l'attuazione del suo programma elettorale comporterebbe la fuoriuscita unilaterale dagli obblighi dei Trattati, in merito all'equilibrio di bilancio, al contenimento della spesa pubblica e alla libertà di movimento delle merci. In tal senso, occorrerebbe rimettere in discussione sia Schengen che Lisbona, vista l'intenzione della Le Pen di far prevalere la Costituzione francese sul diritto europeo, in caso di disaccordo sui principi. Per non parlare della sua proposta di sostituire l'Ue con una diversa alleanza di Stati-Nazione. Tra le altre riforme di matrice populista e lepenista, si evidenziano le seguenti: ripristino alla frontiera dei controlli sistematici sulle merci; riconoscimento degli aiuti sociali ai soli cittadini francesi, così come delle prestazioni previdenziali da riservare soltanto a coloro che abbiano lavorato in Francia per un numero minimo di anni.

di MAURIZIO GUAITOLI



Ovviamente, tra il dire e il fare passa in questo caso una differenza abissale, dato che le procedure per qualsivoglia riforma dei Trattati si contraddistinguono per i loro elaborati passaggi preliminari e per quelli successivi, in cui si rende necessario l'individuazione delle idonee maggioranze in senso al Consiglio europeo. Dopo di che, occorre convocare una Conferenza dei governi dei 27 Stati membri che debbono approvare all'unanimità le relative modifiche, sottoponendole poi per la ratifica ai loro Parlamenti nazionali! Altre proposte della Le Pen, pur non confliggendo con i Trattati, si scontrano con i regolamenti adottati dalla Ue, come le promesse di ridurre di cinque miliardi la contribuzione francese al bilancio europeo; abbassare l'Iva sui carburanti dal 20 al 5,5 per cento; interrompere la produzione delle energie alternative sia per il solare che per l'eolico; generalizzare l'obbligo dell'etichettamento relativo all'origine e alla qualità dei prodotti alimentari. Tutte le misure citate implicano importanti cambiamenti in seno all'attuale legislazione europea, per la cui adozione esiste una procedura farraginosa e complicata da rispettare. Infatti, spetta alla Commissione europea presentare i testi normativi di modifica, che poi devono essere approvati a maggioranza semplice dal Parlamento europeo e, successivamente, a maggioranza qualificata dal Consiglio europeo, mentre occorre l'unanimità del massimo organo politico decisionale della Ue per adottare riforme in materia di fiscalità! Quindi, la probabilità che i 27 accettino una inver-

sione di tendenza sulle politiche green è pari pressoché a zero, per non parlare dell'assoluta contrarietà in merito da parte della maggioranza del Parlamento europeo. Pertanto, nel caso di successo della destra, l'Amministrazione Le Pen non avrebbe altra scelta, se intende mantenere le sue promesse elettorali, se non quella di ricorrere a un referendum per l'approvazione della Frexit, azionando l'articolo 50 del Trattato di Lisbona.

Molto diverso dalla sua sfidante è invece il programma di Macron, che mantiene il punto del pensionamento a 65 anni, anche se questa soglia rappresenta una misura senz'altro impopolare. In generale, il programma economico dell'incumbent è ritenuto dai francesi più credibile di quello della sua avversaria. Con il suo 27,9 per cento al primo turno, Macron ottiene il record di consensi, dal 1988 a oggi, rispetto ai presidenti ricandidatisi per un secondo mandato. Il che rappresenta una testimonianza di affidabilità e di competenza per come Macron ha finora governato, rilanciando impieghi e produttività, comprese formazione e scolarità, con una navigazione accorta negli ultimi due anni per fronteggiare l'emergenza pandemica. Il presidente, in particolare, scommette sull'Europa e sulla pianificazione a lungo termine (da finanziare attraverso prestiti internazionali) per la re-industrializzazione del Paese, mettendo al centro di tutto il lavoro. Un programma, quello di Macron (non necessariamente popolare!), che comporta la riforma delle pensioni, del reddito di solidarietà per i non abben-

ti e dell'indennità di disoccupazione. Dal suo punto di vista, per far crescere le occasioni di impiego occorre garantire una maggiore competitività tra le imprese, favorendo così l'incremento dei posti di lavoro.

Macron, peraltro, si è convertito alla politica di un moderato indebitamento pubblico per stimolare l'economia, rinunciando a riforme economiche iper-liberiste tutte lacrime e sangue, memore delle recenti rivolte sociali (vedi gilet gialli) di protesta contro l'innalzamento dell'età pensionabile; la gestione del Covid e le misure di green economy. Particolarmente deleterio, sotto quest'ultimo aspetto, è stata la decisione del Governo di aumentare il costo dei carburanti inquinanti, misura ritenuta particolarmente odiosa dalla stragrande maggioranza dei cittadini, vista l'importanza del trasporto delle merci su strada e il forte impatto economico negativo dell'aumento del diesel per le famiglie. La maggior parte della popolazione francese, infatti, non risiede nei centri urbani medio-grandi, ma nei piccoli insediamenti di provincia, che hanno particolarmente sofferto dei tagli di bilancio il cui effetto è di aver eliminato la maggior parte dei servizi pubblici di prossimità (sanità, scuola, Pubblica amministrazione), come uffici postali, scuole secondarie, con il conseguente forte aumento della necessità di lunghi spostamenti in auto per usufruire di quei servizi stessi. Macron, in particolare, non può permettersi il lusso di un bilancio pubblico fuori controllo, che rischierebbe di compromettere seriamente la sua politica di riforme, rischiando così il tracollo finanziario, visto l'attuale risalita dei tassi di interesse e dell'inflazione nell'eurozona, con una concreta prospettiva di stagflazione.

Al contrario della Le Pen, il programma europeista di Macron mette in risalto gli aspetti sia di una maggiore sovranità nazionale che della solidarietà tra Stati (come lo fu l'emissione degli eurobond per far fronte alla pandemia, e come oggi si rende di nuovo necessario per le conseguenze economiche della guerra in Ucraina). Per Macron, occorre mettere in campo strategie comuni per la difesa, l'informazione e la digitalizzazione, puntando all'autonomia tecnologica e alla re-industrializzazione dell'Unione in determinati settori di importanza strategica, compresa l'indipendenza energetica attraverso il rilancio del nucleare e delle energie rinnovabili. Le sorti del ballottaggio sono tutte nelle mani dei vetero-stalinisti della "France insoumise" di Jean-Luc Mélenchon, che odiano Macron ma simpatizzano per Vladimir Putin (come Marine!). Detto inter nos: vincerà di sicuro l'establishment, grazie all'astensione!

## Ucraina, scaduto l'ultimatum a Mariupol

**A** Mariupol è scaduto alle 13 (ora italiana) l'ultimatum russo rivolto alle forze ucraine che stanno resistendo. Allo stesso tempo, la Commissione dell'Unione europea "sta lavorando al sesto pacchetto di sanzioni e il petrolio sicuramente ci sarà. Sappiamo che l'impatto sarebbe enorme sulla Russia, che è il secondo esportatore di petrolio dopo l'Arabia Saudita al mondo e la metà del suo export va nel mercato premium dell'Ue per un totale che, nel 2020, è stato di circa 45 miliardi di euro". Queste le parole di Ivo Schmidt, della Dg Ener (direzione Energia) della Commissione, durante l'intervento a nome dell'esecutivo di Bruxelles alla commissione Affari esteri dell'Europarlamento. Con l'aggiunta: "Naturalmente teniamo conto delle specificità degli Stati per evitare impatti sproporzionati".

### Il corridoio umanitario

Intanto i bus in partenza da Mariupol - relativamente al corridoio umanitario in direzione di Zaporizhzhia - sosterranno pure vicino all'acciaieria Azovstal. Lo

di ALESSANDRO BUCHWALD

ha affermato Vadym Boychenko, sindaco della città assediata (come riportato dalla Bbc), che dopo si è rivolto ai cittadini: "Durante questi giorni lunghi e incredibilmente difficili, siete sopravvissuti in condizioni disumane".

### Gli appelli dall'Ucraina

"Il nemico è dieci volte più numeroso di noi, queste potrebbero essere le nostre ultime ore di vita" ha fatto sapere un ufficiale dei militari di Kiev. Il comandante Sergiy Volyna della 36ma brigata della Marina nazionale ucraina, su Facebook, ha scritto: "Facciamo appello a tutti i leader mondiali e li preghiamo di aiutarci. Chiediamo loro di utilizzare la procedura di estrazione e portarci nel territorio di un Paese terzo".

### La posizione della Russia

La Russia, da par sua, ha annunciato di non credere più ai negoziatori ucraini. Maria Zakharova, portavoce del ministero degli Esteri, ha detto: "Ora non è

più una questione di fidati e verifica, ora è semplicemente verifica perché non c'è più alcuna fiducia in queste persone per un po'".

Parallelamente, Dmitry Polyansky - vice rappresentante permanente della Russia alle Nazioni Unite - ha insistito: "L'unica spiegazione possibile di come i civili siano finiti nell'acciaieria di Azovstal è che sono stati portati lì dai nazionalisti ucraini per essere usati come scudi umani".

### L'intervento di Zelensky

Volodymyr Zelensky, presidente ucraino, è tornato a parlare della situazione presente a Mariupol e non solo: "Gli occupanti cercano di effettuare la deportazione dei residenti locali che sono caduti nelle loro mani. E il destino di decine di migliaia di residenti di Mariupol che sono stati trasferiti nel territorio controllato dalla Russia è sconosciuto".

### Usa e Cina

Un appello per assicurare l'evacuazione dei civili è arrivato dalla Cina. Il rappresentante cinese all'Onu, Zhang Jun, ha commentato che tutte le parti in conflitto in Ucraina "dovrebbero rispettare rigorosamente il diritto umanitario internazionale e fare tutto il possibile per facilitare l'evacuazione e l'assistenza ai civili". Allo stesso tempo, il presidente statunitense, Joe Biden, ha chiesto agli alleati di continuare con l'invio di armi all'Ucraina e con le sanzioni contro la Russia. Lo stesso Biden dovrebbe annunciare un nuovo pacchetto da 800 milioni di dollari in aiuti militari per Kiev, almeno stando a quanto anticipato dal New York Times. Sempre la Cina, infine, ha invitato gli altri Paesi ad astenersi dall'invio di armamenti in Ucraina. Ciò, secondo Zhang Jun, "non porterà alla pace" bensì "prolungnerà e intensificherà il conflitto, aggravando ulteriormente la catastrofe umanitaria". In più ha chiarito: "Il blocco di beni di altri Stati mina la stabilità economica mondiale e colpisce la sovranità".

# Se i palestinesi festeggiano l'uccisione degli ebrei

festeggiamenti che hanno avuto luogo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza dopo i recenti attacchi terroristici in Israele sono un altro segno della crescente radicalizzazione tra i palestinesi e del loro rifiuto di riconoscere il diritto di Israele di esistere.

La gioia espressa dai palestinesi scesi in strada per distribuire dolci e inneggiare slogan a sostegno dei terroristi è identica a quella esplosa nel 1991, quando il dittatore iracheno Saddam Hussein lanciò missili contro Israele nel 1991 durante la prima guerra del Golfo, o quando Hamas, Fatah, la Jihad Islamica palestinese e altri gruppi terroristici lanciarono attentati suicidi, uccidendo centinaia di israeliani durante la Seconda Intifada, scoppiata nel 2000.

Tali festeggiamenti non solo mostrano la mancanza di rispetto dei palestinesi per la vita umana e il sostegno da loro offerto al terrorismo, ma comprovano ancora una volta che un palestinese che uccide un ebreo è un eroe, mentre uno che cerca la pace con Israele è un traditore.

Un sondaggio d'opinione pubblica pubblicato il 22 marzo scorso ha rilevato che il sostegno palestinese a una "lotta armata" contro Israele è aumentato passando dal 42 per cento di tre mesi fa al 44 per cento.

Nel lessico dei palestinesi, la "lotta armata" è un eufemismo per designare varie forme di terrorismo contro Israele, che vanno dal lancio di pietre, alle sparatorie, agli accoltellamenti, allo speronamento di auto, al lancio di salve di razzi fino agli attentati suicidi.

Il sondaggio, condotto dal Palestine Center for Policy and Survey Research, ha mostrato che una maggioranza del 70 per cento degli intervistati si oppone alla ripresa del processo di pace con Israele.

Secondo i risultati del sondaggio, se oggi si tenessero nuove elezioni per la presidenza dell'Autorità Palestinese (AP), Ismail Haniyeh, il leader di Hamas, il gruppo terroristico sostenuto dall'Iran che cerca di distruggere Israele, sconfiggerebbe il presidente dell'AP Mahmoud Abbas. Inoltre, la maggioranza dei palestinesi ha affermato che voterebbe per Hamas alle elezioni parlamentari.

Un altro 73 per cento dell'opinione pubblica palestinese vuole che l'86enne Abbas si dimetta. Dai sondaggi precedenti è emerso che quasi l'80 per cento dell'opinione pubblica vuole che Abbas rassegni le dimissioni.

Mentre la maggior parte dei palestinesi afferma di voler vedere il proprio presidente allontanarsi dalla scena, l'amministrazione statunitense sembra essere tra i pochi attori della scena internazionale che continuano a trattare con Abbas e a riporre speranze su di lui riguardo alla cosiddetta soluzione a due Stati e alla pace con Israele.

Dopo il suo ultimo incontro con Abbas avvenuto a Ramallah il 27 marzo, il

di KHALED ABU TOAMEH (\*)



segretario di Stato americano Antony Blinken ha riaffermato ancora una volta l'impegno preso dall'amministrazione Biden riguardo al "principio di base" della soluzione a due Stati: "I palestinesi e gli israeliani meritano allo stesso modo di vivere in modo sicuro e protetto e di godere di uguali misure di sicurezza, libertà, dignità e opportunità, e riteniamo, in fin dei conti, che il modo più efficace per dare espressione a quel principio di base sia attraverso due Stati".

Ecco una verità scomoda per Blinken: il sondaggio condotto una settimana prima del suo arrivo a Ramallah, la capitale de facto dei palestinesi, ha mostrato che la maggior parte dei palestinesi (58 per cento) è contraria alla soluzione dei due Stati. Come mai? Non credono nel diritto di Israele di esistere.

Questi palestinesi vogliono la pace senza Israele, e non la pace con Israele. L'unica pace che immaginano è quella in cui Israele cesserebbe di esistere.

Ecco perché, come hanno dimostrato questo sondaggio e altri precedenti, la maggior parte dei palestinesi continua a sostenere Hamas, il cui statuto chiede apertamente l'eliminazione di Israele.

Per loro, è un dovere religioso lavorare per la "liberazione di tutta la Palestina, dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo". L'articolo 11 della Carta afferma: "Il Movimento di Resistenza Islamico [Hamas] crede che la terra di Palestina sia un sacro deposito (waqf), terra islamica affidata alle generazioni dell'Islam fino al giorno della resurrezione. Non è accettabile rinunciare ad alcuna parte di essa".

L'articolo 15 dice: "Quando i nemici usurpano un pezzo di terra musulmana, il jihad [la guerra santa] diventa un obbligo individuale per ogni musulmano. Di fronte all'usurpazione della Palestina da parte degli ebrei, dobbiamo innalzare la bandiera del jihad".

La Carta di Hamas ricorda anche ai musulmani il famoso detto del Profeta Maometto: "L'Ultimo Giorno non verrà finché tutti i musulmani non combatte-

ranno contro gli ebrei, e i musulmani non li uccideranno, e fino a quando gli ebrei si nasconderanno dietro una pietra o un albero, e la pietra o l'albero diranno: O musulmano, o servo di Allah, c'è un ebreo nascosto dietro di me - vieni e uccidilo".

Inoltre, il sondaggio ha rilevato che la stragrande maggioranza dei palestinesi (73 per cento) crede che il Corano contenga una profezia sulla fine di Israele. Tuttavia, la maggioranza degli intervistati (57 per cento) non crede al giudizio, espresso da alcuni studiosi musulmani, secondo cui i versetti del Corano predicano l'anno esatto della scomparsa di Israele: il 2022.

Pertanto, la stragrande maggioranza dei palestinesi è convinta che il Corano includa riferimenti alla fine di Israele, ma non sono sicuri in quale anno accadrà. Questa convinzione è una chiara espressione di un pio desiderio da parte della maggior parte dei palestinesi, in particolare di coloro che hanno esultato, ballato e distribuito dolci per festeggiare gli attacchi terroristici avvenuti nelle città israeliane di Be'er Sheva, Bnei Brak e Tel Aviv nelle ultime settimane.

Elogiando la recente ondata di attacchi terroristici in Israele, il leader di Hamas Mahmoud Zahar ha affermato il 9 aprile: "Queste operazioni eroiche ricorrenti dimostrano un fatto chiaro: non c'è futuro per gli ebrei nella nostra terra palestinese".

Come emerge dal sondaggio, i palestinesi preferirebbero avere come loro presidente un leader come Zahar. Un dirigente palestinese che parla di distruggere Israele o uccidere ebrei ha maggiori possibilità di essere eletto rispetto a uno che afferma di essere contrario al terrorismo e vuole lavorare per raggiungere una soluzione a due Stati.

Per i palestinesi è molto più importante laurearsi in una prigione israeliana che in qualsiasi università. Ecco perché l'ex primo ministro dell'AP Salam Fayyad, un economista e riformatore di fama mondiale formatosi negli Stati Uniti, ha otte-

nuto solo due seggi quando la sua lista si è presentata alle ultime elezioni legislative del 2006. La mancanza di popolarità di Fayyad è principalmente attribuita al fatto che egli non ha mai scontato la pena in una prigione israeliana per aver ucciso o ferito un ebreo o per aver compiuto attività terroristiche contro Israele.

Una delle ragioni alla base della crescente radicalizzazione dei palestinesi è il feroce incitamento di Abbas e dell'Autorità Palestinese contro Israele e gli ebrei.

Nei giorni e nelle settimane precedenti l'inizio dell'ondata di terrorismo, i leader palestinesi hanno detto alla loro popolazione che gli ebrei avevano intenzione di profanare e commettere crimini contro la moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme. Tali calunnie fomentano i terroristi e accrescono la loro motivazione ad uccidere gli ebrei. È anche questo tipo di incitamento che spinge più palestinesi nelle braccia accoglienti di Hamas e di altri estremisti.

Ai palestinesi che si compiaciono della morte degli ebrei è stato detto dai loro leader che il terrorismo mira a impedire a Israele di "commettere crimini" contro la moschea di Al-Aqsa. Questo ovviamente è completamente falso perché dall'inizio del Ramadan, decine di migliaia di fedeli musulmani hanno avuto un accesso libero e sicuro alla moschea per pregare.

Questo è un altro esempio di come i leader palestinesi abbiano radicalizzato il proprio popolo tanto che l'uccisione di giovani ebrei che trascorrono piacevolmente il loro tempo in un bar nel centro di Tel Aviv diventa motivo di esultanza pubblica. I palestinesi sono stati radicalizzati e sottoposti al lavaggio del cervello dai loro leader al punto che la pace con Israele o una soluzione a due Stati è vista come un'opportunità di massacro.

Intanto, l'amministrazione Biden continua a fingere che Abbas e il suo governo siano partner credibili e che gli israeliani e gli americani possano trattare con loro.

Sarebbe stato più utile se Blinken avesse denunciato i festeggiamenti e avesse esercitato pubblicamente pressioni sulla leadership palestinese per fermare immediatamente la massiccia campagna di incitamento contro Israele e la glorificazione dei palestinesi che uccidono gli ebrei.

Ignorare le scene di giubilo per le strade palestinesi e continuare a fingere che l'Autorità Palestinese sia un partner affidabile per la pace porterà solo a ulteriori violenze e spargimenti di sangue. È giunto il momento che l'amministrazione Biden e altri donatori occidentali inizino a battere i pugni sul tavolo e a chiedere la fine della campagna velenosa per delegittimare Israele e demonizzare gli ebrei. Fino a quando ciò non accadrà, continueremo a vedere i palestinesi ballare e distribuire dolcetti perché il sangue ebraico scorre ai loro piedi.

(\*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

